

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVI - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2012

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

La montagna che non ci piace

di PAOLO GEOTTI

L'ansia celebrativa di alcuni ha prodotto un nuovo monumento, anacronistico, inutile quanto invadente e stravolgente dell'ambiente naturale alpino.

Sulla cima del Foronon del Buinz, a dominare il panorama di Sella Nevea, ora sorge infatti un bivacco della Stazione del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino di Cave del Predil, dedicato all'alpinista Luca Vuerich, scomparso in montagna qualche anno fa. Senza entrare nel merito della encomiabile volontà di ricordare un compagno caduto all'inaugurazione, sabato 15 settembre 2012, il Club Alpino Italiano non c'era, anche per ribadire come la contrarietà già espressa a tale iniziativa possa significare ancora che il rispetto dell'ambiente alpino, del paesaggio e del panorama non siano solo sterili assunti, ancorché assistiti da specifiche norme nazionali ed europee.

Il bivacco alpino, per sua stessa definizione, resta una struttura a disposizione degli alpinisti, da utilizzare quale base di appoggio per ulteriori salite e arrampicate ovvero ricovero di ritorno da tali imprese. Posto su di una cima poi, sul percorso di un sentiero escursionistico che si esaurisce in poche ore di cammino, non serve assolutamente a nulla e a nessuno. Né può essere valido il preteso motivo di ricovero di fortuna in caso di incidente: quando mai si è visto un infortunato che viene ricoverato in alta quota invece di essere recuperato al più presto, come ben sanno fare i soccorritori del CNSAS? Tanto più nel caso specifico, quando nei pressi, a Sella del Buinz, esiste già una caverna di guerra che con opportuni adattamenti poteva essere utilizzata per un eventuale ricovero di emergenza, senza alterare ulteriormente l'ambiente circostante.

Ora la struttura in legno imposta alla montagna sovrasta quel luogo di pace, dove solo stambecchi e alpinisti misuravano il loro passaggio. Loro senza lasciar traccia di sé, nel pieno rispetto della montagna e di coloro che ancora la frequenteranno in futuro.

Ci mancherà quel luogo incontaminato e rimpiangeremo l'occasione perduta di celebrare l'effimera gloria terrena con opere di concreta utilità, atte a sviluppare la frequentazione e la conoscenza della nostra montagna, senza prevaricarne le caratteristiche di integrità, già fin troppe volte compromessa purtroppo anche da noi.



Foronon del Buinz dal Nabois.

È il giorno dopo la vittoria. Raccoglio la sua provocazione e lo cerco: non posso fare a meno di parlare con questo ragazzo che ci ha portato a casa una vittoria pesante, l'oro olimpico in canoa kayak, nel K1 slalom, dove si lotta con le correnti impetuose. Non dopo averlo sentito dire ieri sera in Tv, caldo di medaglia al collo, che «i media mi hanno sempre ignorato, non danno spazio agli sport come il mio, che considerano minori».

Ha ragione. Non sapevo che avesse vinto così tanto, unico a vantare in questa specialità un titolo Mondiale, tre Europei e un oro olimpico, e che già lo scorso 19 aprile avesse ricevuto il Collare d'oro al merito sportivo, la massima onorificenza conferita dal Coni. Questa medaglia l'ha dedicata a Barbara Nadalin, olimpionica di canoa ad Atlanta nel 1996 nel K1, morta il 14 luglio scorso a 39 anni per una malattia dal nome difficile, piastriopatia, contro cui lottava da dieci anni. Ciononostante, l'anno scorso aveva voluto partecipare ai campionati italiani master a Cuneo, e aveva conquistato il titolo. «È stata il mio punto di riferimento quand'ero proprio un ragazzino, mi ha insegnato a soffrire in canoa per i risultati, a essere atleta quando la stagione è avversa, cioè nel periodo invernale, quando l'allenamento costa soprattutto fatica e sacrificio. E poi l'ho dedicata a tutti i giovani italiani che come me hanno investito nei propri ideali e nelle proprie idee, e rimangono in Italia nonostante tutto».

Daniele Molmenti, nato a Pordenone, 28 anni compiuti proprio il giorno della sua vittoriosa gara olimpica, è la disponibilità in persona, ma non è mai a casa, e per parlargli devi letteralmente inseguirlo. Negli ultimi quattro anni ha girato tanto, dall'Australia alla Cina, per allenarsi in vista di questa Olimpiade. «Quando qui è inverno, laggiù la stagione è propizia e ci si può allenare», racconta. «Quest'anno sono stato a casa solamente due mesi su dodici: non avendo canali artificiali per allenarsi in Italia, bisogna andare in giro. Anche qui intorno: Francia, Slovacchia, Slovenia. In Australia andiamo nel canale olimpico di Sydney». Quel che non dice è che per poter allungare i tempi di permanenza all'estero ha venduto la moto che gli piaceva tanto. Ma tant'è, aveva comunque promesso al suo allenatore che non ci avrebbe più corso; per non farsi male, per non mettere a rischio anni di preparazione in vista di Londra 2012. Dev'essere stata dura. Perché questa è solo una delle tante rinunce che questo ragazzo ha fatto in nome dello sport. Di cui non parla, ma che si intuiscono: «Adesso stacco un po' la spina, voglio stare con gli amici e le persone che non vedo da tanto, e a casa, con la famiglia».

Già, gli amici. «Da piccolo ero piuttosto sfigato, non ero molto popolare. Così il sabato e la domenica stavo spesso a casa: questo mi ha portato ad allenarmi di più. Lì vicino, a Cordenons, c'era un club che faceva canoa sul Noncello, mio fratello aveva cominciato a frequentarlo: io l'ho seguito, e con i compagni è nato subito un bellissimo rapporto. Questo ha fatto la differenza, e se dovessi tornare indietro, preferirei sempre non andare in discoteca e allenarmi in Slovenia sull'acqua mosca. Sono rinunce normali per un atleta, però devono essere rinunce consapevoli: io le ho fatte perché mi piaceva tanto fare questo sport. Più di quanto mi piacesse uscire e andare in discoteca».

In Slovenia? «A Nova Gorica, subito al di là del confine, c'è un tratto dell'Isonzo adibito a campo di gara. È il fiume che mi ha fatto crescere: i primi

Echi olimpici

L'alta faccia della medaglia

di ALESSANDRA VUGA

anni, quando non eravamo a Cordenons, si andava lì il sabato e la domenica, e il mercoledì d'estate. Conosco molto bene l'Isonzo. E non solo lì: in Slovenia andavamo anche a Trnovo ob Soči, dopo Bovec, quindi nella parte alta del Soča. La mia tesina alle superiori è stata proprio sul Soča. Il mio primo Campionato europeo junior è

certo alta montagna. La passione mi è venuta da "vecchino", ho cominciato ad andare con un compagno di canoa in Val Cimoliana. La prima volta che sono salito con lui, 2007, 2008, c'era un nebbione...! Da allora ci sono andato sempre più spesso. Invece a camminare ci vado da solo. Camminare è un'altra cosa. La Val Cimoliana mi piace

cato, i valori della mia famiglia».

E chi se lo aspettava, questo, da uno che fino a poche righe fa sembrava pensasse solo all'attività fisica.

E infatti, lui riprende subito il filo: «Il mio sport è un contatto totale con la Natura, credo che solo facendo canoa si impari veramente ad amarla e rispettarla. Considero l'andare in montagna innanzitutto un piacere personale, come svago e rilassamento dalla routine dell'allenamento alla canoa. Però lo considero anche un allenamento, perché comunque in canoa spingo con le gambe, le catene cinetiche sono molto simili al nordic walking, quindi quando salgo cerco di spingere e usare le stesse che uso in barca: fissare la scapola, sentire la schiena, sentire il movimento che parte dal polpaccio; è un po' quel che faccio in canoa. Poi quando arrivo in alto metto giù i bastoncini e cambio obiettivo: lì diventa allenamento all'anima». Lo dice con semplicità disarmante. Senza esitazioni. A domanda risponde.

Ma cosa fa di mestiere, veramente, e cosa sogna di fare nella vita? «Fino a che posso fare l'atleta o comunque dare la mia esperienza sportiva, vorrei rimanere nel Gruppo sportivo della Forestale. Finché sono in nazionale non ho l'obbligo di fare ore di servizio vero e proprio. Ma quando mi alleno a Valstagna ne approfitto per andare a trovare i forestali al Comando stazione di Carpanè-San Nazario, che è proprio lì a fianco, per cercare di capire come funziona il lavoro, anche perché studio legge e il loro lavoro mi interessa molto. Sono per lo più ex atleti, che hanno imparato il mestiere dopo la carriera sportiva, e quindi sanno darmi dritte e consigli. Mi mancano ancora sei esami alla tesi in giurisprudenza, ma sto cominciando a pensare all'argomento da scegliere. Del resto mia mamma quando l'ho chiamata da Londra, appena vinto, mi ha detto "Bravo Daniele bravo, quando fai il prossimo esame?". Ecco, l'educazione nella mia famiglia è proprio questa: restare con i piedi per terra, non montarsi la testa, e soprattutto essere realisti: sì, la vittoria olimpica, che ti apre tante porte, va benissimo, ma non dimentichiamoci gli obiettivi personali, cioè l'università. Prima o poi finirò di fare canoa, quindi è essenziale aprire queste altre porte. Il periodo in cui stiamo vivendo è sicuramente un vantaggio del lavoro forestale e l'inquinamento è un problema serio. La Guardia Forestale, che pone la natura in primo piano, fa tante cose, spaziando dall'agroalimentare all'antibraccoccaggio, dal servizio Cites (la Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione, ndr) alla sicurezza in montagna. Cose che in questi anni sono diventate sempre più importanti, proprio perché la gente si è accorta che distaccarsi troppo dalla natura la porta a dubbi personali, e a una peggiore qualità della vita. Difatti oggi c'è il boom dell'escursionismo in montagna. Ci vanno tutti. Poi si perdono, e c'è chi deve intervenire. Sai, la montagna è lì, ed è aperta a tutti. Il problema è che lì non trovano una guida alle istruzioni per l'uso, e pensano che basti avere un paio di scarpe



Daniele Molmenti in vetta al Campanile di Val Montanaia con Mauro Corona (foto: Archivio D. Molmenti).

stato proprio lì, su quel fiume».

Quindi prima la canoa... Mi elenca le attività sportive nell'ordine in cui le ha praticate: prima nuoto, poi judo, e poi canoa: «La montagna è venuta dopo, come alternativa alle corse in motocicletta». Eccola qua, l'ultima passione di Daniele Molmenti. «La domenica ce l'avevo libera, e comunque già ci andavo, con la moto. Mi piace perché c'è meno gente, riesco a stare più tranquillo, riesco a pensare, e adesso per me è quasi uno sport a pieno titolo». Be', a quanto ne so, ragazzo mio, arampichi.

Ma ti ricordi quando ci sei andato la prima volta, gli chiedo la volta dopo. «Da piccolo, con i miei genitori: mia mamma mi racconta ancora che le prime volte che mi portava sulla neve si andava a Claut. È stato lì, eravamo in un baretto a prendere una cioccolata calda, io tutto vestito e imbacuccato con tanto di berretto e con solo gli occhi fuori, che abbiamo (ho) incontrato per la prima volta Mauro Corona. Il Mauro Corona di allora. Identico a com'è oggi. Con un gilè fatto di pelli di capra e basta, a braccia nude come sempre. E lì Mauro aveva cominciato a raccontare le sue storie di boschi e di folletti, e io, seppure avessi solo tre-quattro anni e non riuscissi a capire molto, ero incantato da questo personaggio. Io non me lo ricordo granché, lo rivivo però nel ricordo di mia mamma, quando me lo racconta. Ma i miei genitori non erano appassionati di montagna: hanno cominciato a portarmi sull'Appennino, a Bagno di Romagna (Forlì-Cesena), a 462 metri, perché soffrivo d'asma, per curarmi alle terme; e mi portavano a Camaldoli (Arezzo), a camminare nei boschi del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Non era

molto perché ha delle montagne severe: non sono "facili", c'è meno gente e ti mettono sempre alla prova. Sono irte, sassose, si fa tanta fatica per arrivare in cima, per arrivare al proprio obiettivo. Ecco, questo per me, oltre che un allenamento, è un modo per mettermi sempre alla prova. Ma non ho una via particolare, preferita: cambio sempre, cerco di andare più in alto possibile, e poi rimango sull'alta via, la numero 6, quella dei silenzi».

È quella che, come hai detto, ti avvicina a Dio? «Sì, l'idea è che più in alto vai più ti ci avvicini. Non è solo un'idea, lo senti forte, lo senti nell'anima. No, non è tanto "più vado in alto": è che più mi allontano dalla città, dal rumore, dalla confusione di questa società, dai cartelli pubblicitari, più mi sento in pace con me stesso. E quando sei in pace con te stesso è ovvio che ti senti più vicino a Dio».

Sarai stato travolto, adesso che hai vinto l'oro olimpico, da tutto quel che mi hai citato ora. «Sì. Sono davvero sommerso, sono entrato in un vortice mediatico-popolare... non dico che mi dia fastidio, se fossi arrivato quarto non sarebbe successo, quindi va bene così; però non è facile riuscire a gestire tutte queste cose e restare sempre col sorriso, ecco. Sto cercando di fare delle scelte...». «Ti ho visto, ti ho visto cappinggiare la giuria di Miss Friuli Venezia Giulia!». «Eh, cosa vuoi, un po' di svago! In realtà cerco di andare dove la mia figura non è soltanto usata perché altri possano farsi pubblicità, ma dove riesco a esprimere quel che sono e quel che ho fatto. Di usare questa popolarità non per arrivare a essere un uomo di successo, ma un uomo di valore. Di andare dove posso portare i valori del mio sport, dello sport in generale, e i valori cristiani. Quelli per cui sono stato edu-

adatte. Ci vuole intelligenza per affrontarla, per affrontare la natura in generale. Che non va sottovalutata».

«Hai visto qualche giornale?», mi fa quando ci rivediamo.

«No, cos'è successo?»

«Due giorni fa sono stato con Mauro Corona sul Campanile di Val Montanaia», mi dice, modesto eppure orgoglioso.

«Oh, mi avevano detto che avevi dei programmi con Mauro», gli faccio io.

«Beh, con lui ci siamo ritrovati a essere grandi amici perché la pensiamo uguale su tante cose. Tre giorni fa mi ha scritto se volevo andare in montagna, gli ho risposto che avrei potuto farlo l'indomani; perfetto, mi fa, domani alle cinque e mezza ci troviamo lì. La sera ho fatto festa con gli amici a Pordenone e sono andato a dormire tardi, ma ero talmente eccitato per quell'uscita che non avrei dormito comunque».



Monte Rosa (foto: Archivio D. Molmenti).

Per lui era la prima volta, per Corona la 213a ascensione del Campanile.

«Ora abbiamo dei progetti insieme, che sono aprire delle altre vie sulle Dolomiti. Gli serviva qualcuno giovane che non avesse le sue stesse qualità. Lui è uno molto tecnico, io sono molto fisico, quindi magari riusciamo a risolvere dei problemi insieme. Attualmente io sono molto impegnato, e lui anche, ma se il tempo ce lo concede... Sono appena tornato da Bourg-St-Maurice, proprio al di là del Colle del Piccolo San Bernardo e questo weekend vado sul Rosa, alla Capanna Margherita. Almeno, questa è l'idea, poi vediamo il meteo. Non ho molti giorni liberi, ma quelli che ho, vedo di passarli in montagna».

E qualcuno li chiama ancora sport minori!

Alpinismo di guerra

La parete ovest del Wischberg. Un itinerario alpino di guerra dell'ing. Rudolf Neuann, Brün

Al calar del crepuscolo siamo in riga pronti per la partenza alla forcella Mosè. Con otto uomini dovrò scendere sul versante orientale della Spranje (Spragna) fino al punto 1724, là attendere un collegamento proveniente dalla forcella Nabois e quindi rientrare sul far del giorno. Il mio piano personale, tuttavia, è di rispedire indietro il mio seguito e con un solo uomo salire alla cima del Wischberg (Jöf Fuart) dalla parete occidentale.

È una notte di luna, e la gola che precipita ripida sulla Spranje è in ombra. Il nevaio è duro, i piedi devono battere bene gli scalini, perché nel caso in cui ci fosse un ritardo chi rientrerà potrà trovarsi qui a dover salire in fretta già visibile al nemico. Un uomo scivola, cade nello stretto crepaccio ai margini slogandosi un piede e dev'essere lasciato indietro. Con maggior prudenza continuiamo a scendere. In seguito, la luce della luna al nostro fianco, raggiungiamo le cenge che dal canalone Mosè conducono al versante nord-occidentale del Wischberg. Prima che queste ci lascino libero il percorso sulle pendici sotto la parete ovest, ricoperte di pini mughi, si restringono in strette cornici di roccia che richiedono una certa attenzione. Con zaino, carabina e baionetta, nonostante la piccozza e le scarpe chiodate, l'arrampicata è ben faticosa! Poiché però ora ci troviamo davanti alle nostre posizioni, non possiamo rinunciare a questi complementi.

In compenso, però, le circostanze in cui facciamo nostro il percorso lungo queste cenge non potrebbero essere più impressionanti: una chiara notte di luna fa rilucere di un bagliore magico le sontuose pareti del gruppo del Montasch (Montasio); il cupo rimbombo dei tuoni di guerra che proviene da lontano ci rende ancor più tangibile il silenzio che ci circonda. Lungo tutto il percorso è tanto se susurrriamo una parola.

Alla fine raggiungiamo il punto d'incontro. A questo punto i raggruppamenti di entrambe le parti ritornano nuovamente sui loro passi, ed ora sono tutto solo con il mio accompagnatore nella notte muta. In un primo momento la cosa ci piace immensamente; il calore dell'ascesa ancora nelle membra, sediamo su rami di pino mugo, ci guardiamo tutt'intorno ri-

manendo in ascolto con l'intenzione di attendere le luci dell'alba. Saranno necessarie ancora quattro ore, ma dopo meno di una la fredda notte ci ha talmente messo a disagio che decidiamo di avviarcisi all'istante.

Per raggiungere una cengia più alta, che si sviluppa sotto la parete ovest, dal punto in cui siamo dobbiamo tornare indietro di un bel pezzo verso il canalone Mosè. Da là ci farà salire un leggero gradone di soli cinque metri. Poiché ora la luna non ci aiuta più con il suo bagliore, dopo un po' l'incespicare sui nostri passi ci appare decisamente troppo lungo, e dal momento che, oltre a ciò, un facile canalone conduce verso l'alto - per quanto si faccia riconoscere -, lo imbocco da dove mi trovo. Dopo cinque metri, però, mi vedo costretto a lasciare lo zaino in una nicchia (ho rispedito indietro la carabina con gli altri, solo il mio accompagnatore ne ha ancora una) e a continuare a salire con una certa fatica con la sola corda sulle spalle. Da ultimo è tutto così liscio che sono felice di aver imparato la relativa tecnica nelle grotte di Brün (Bmo). E non appena approdo a una cengia, dopo circa venticinque metri, ho abbondantemente caldo.

Per prima cosa cerco di assicurarmi che questa sia effettivamente la cengia che accompagna all'angolo della parete ovest. Essa conduce così bellamente a sinistra che non c'è quasi dubbio. Indi srotolo la cima per far sì che il mio compagno mi segua. Egli raggiunge prima la nicchia con il mio zaino, affinché lo possa issare a me. Dopo aver insistito per sapere se tutto è in ordine, isso la cima. Pochi metri ed essa si blocca e non va né avanti né indietro. Sul momento sembra non aver successo anche un aiuto dal basso; poi però cede improvvisamente al mio strappo, lo zaino balza all'insù e contemporaneamente si scatena al di sotto un fragore di pietra e metallo. La nostra borra, l'unica che abbiamo, si è liberata e fila incontro alla Spranje. Abbiamo in vista seicento metri di parete sopra di noi e neanche una goccia di acqua.

La brutta esperienza con questo canalone ci ha resi più prudenti, e prima di affrontare la parete ovest vera e propria attendiamo sulla cengia che si faccia chiaro. Con la luce ci accorgiamo che

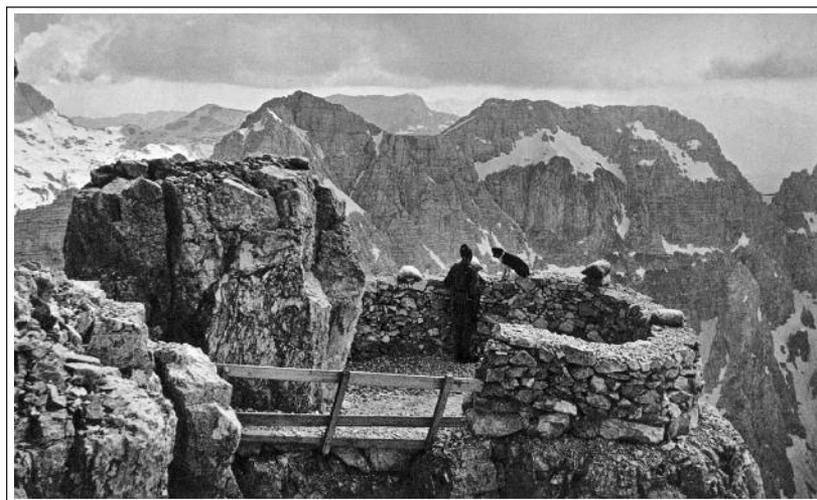
l'intero versante è in verità più o meno ben praticabile e decidiamo subito di orientare maggiormente la nostra salita verso la vetta del Wischberg. Procedendo contemporaneamente sul bel fondo non siamo però ancora saliti di due tiri di corda che fischiano attorno a noi i primi saluti delle sentinelle italiane. Ci hanno scoperto. In realtà a questa distanza il fuoco è inefficace, ma non è nemmeno quel che si dice confortevole. Ci voltiamo quindi senza particolare fretta verso destra, allo scopo di non far nascere dall'altra parte impressioni errate, e dietro a un costone di roccia ci sottraiamo ben presto allo sguardo della vigile sentinella.

La parete si fa più ripida, è alquanto sfaldata e, poiché una radiosa giornata di sole estiva si fa oltre a ciò sentire, l'ar-

cege è di una bellezza unica! Come in un gigantesco anfiteatro il nostro sguardo va alla conca della Spranje, la cui asprezza si converte ben più all'infuori nelle dolci superfici della Seisera. Da questa parte ci saluta il Montasch: quant'è tanto più bella la sua immagine da qui che dalla stessa vetta del Wischberg!

Il sole è ancora abbastanza alto, allorché possiamo iniziare la traversata verso destra in direzione del camino di discesa sotto la finestra della cresta del Wischberg. È un terreno in realtà non difficile quello che di là ci conduce, ma estremamente sfaldato. E la più lieta sorpresa non sono i compagni che dal Wischberg, ci sono venuti incontro fin nel camino, bensì lo strapiombo d'attacco ad esso, su cui scorre copiosamente dell'acqua. Dopo lunghe ore d'arsura, di nuovo l'acqua! E con ciò passa anche un bel po' di tempo fino a che ci apprestiamo finalmente alla discesa.

Nel caldo sole estivo procediamo poi con i compagni lungo la cresta della vetta verso il ricovero, e, dopo aver goduto là di un'opportuna pausa, scendiamo di corsa il ripido sentierino verso la forcella Mosè. Per me c'è ancora una breve salita alla nostra posizione in vetta alle Kastrein



Posto di osservazione "Burgruine" sullo Jöf Fuart, sullo sfondo il Modeon e il Foronon del Buinz (foto: Zobek).

rampicata è poco piacevole. Ancor di più in quanto ora pesa anche la perdita della borra. Chiazze di neve sono sospese solo in alto, sotto la vetta del Wischberg, separate da noi da tratti di roccia sporgenti: sul nostro cammino tutto è completamente asciutto. Tiro di corda dopo tiro di corda, si procede verso l'alto monotonicamente, e ci è perfino del tutto gradito che l'uniformità venga talvolta interrotta da qualche passaggio che richiede cautela. Ma la vista da queste piccole

(cime Castrein). Lassù siedo poi nel sole della sera, mi godo la bella vista panoramica sulle Giulie, mi rallegro per la riuscita della giornata e nella calma del momento rifletto su quale potrebbe essere il prossimo itinerario particolare della mia vita di soldato tra le montagne, fonte della gioia che con sé reca il nuovo.

Testo e foto tratti dal volume: "Der Krieg in der Wischberggruppe" heransgegeben von Norbert Nau - Leykam Verlag, Graz - 1937. Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan.

Un po' di geologia 5

Il Supergruppo!!

di FULVIO IADAROLA

Circa 310 milioni di anni fa (Ma), a metà del periodo Carbonifero, s'interruppe la deposizione del *Flysch ercinico* (2000 m di potenza; che è stato oggetto di descrizione nel numero 1 di *Alpinismo Goriziano*), a causa delle potenti spinte compressive dell'orogenesi ercinica che hanno portato al sollevamento con conseguente emersione della catena carnica. La dinamica dell'orogenesi ercinica e i suoi effetti hanno una storia affascinante che merita di essere trattata a parte, e quindi la rimando alla prossima puntata.

L'orogenesi ercinica, durata una decina di Ma, ha deformato e sollevato più di 4000 m di sedimenti e rocce di età compresa tra l'Ordoviciano (Formazione dell'Uqua) e il Carbonifero (Formazione dell'Hochwipfel e del Dimon), pari a un lasso temporale di circa 150 Ma. Dobbiamo immaginare l'allora territorio carnico tra Sappada e Tarvisio come una sequenza di giovani rilievi montuosi che delimitano un mare che si estendeva poco profondo verso Sud e verso Est dove si congiungeva all'oceano, la fantomatica Tetide, allora ancora in fase embrionale. L'ambiente marino ricominciava a prosperare di differenti specie di organismi, con grande abbondanza di alghe, di gasteropodi, di trilobiti, di brachiopodi, i cui gusci contribuiranno alla formazione delle future rocce carbonatiche; dove il mare era più basso, si popolava invece di altri organismi le cui impronte ancor oggi ritroviamo nelle rocce, come ad esempio quelle dello *Zoophycos*, appartenente al genere degli Anellidi che scavavano con traiettorie ricurve nei depositi fangosi di mare mediamente basso alla ricerca di cibo e ci hanno lasciato caratteristiche e diffuse tracce a forma di foglia.

Sulle terre emerse iniziarono a colonizzare le piante terrestri con un'abbondanza tale da formare estese foreste simili a quelle tropicali attuali e da lasciare in eredità una formidabile ricchezza di fossili; erano prevalentemente conifere, equiseti e felci, molto simili a quelle attuali, tutte piante senza fiori (che comparvero solo 150 Ma dopo, nel Cretacico). L'abbondanza della flora era favorita dal clima subtropicale dovuto alla posizione geografica del territorio carnico, allora praticamente sull'equatore. Tale clima era in contrasto con quanto avveniva ad altre latitudini dove era in atto una glaciazione globale che però fece risentire i suoi effetti anche nel "nostro" territorio attraverso frequenti variazioni del livello del mare, limitato a qualche decina di metri ma sufficienti a coprire o a fare emergere vaste porzioni di territorio e quindi a modificare le condizioni ambientali e di deposizione dei sedimenti di tali aree.

L'emersione della catena carnica favorì la sua immediata aggressione da parte degli agenti atmosferici con conseguente ingente produzione di detriti da strappare ai versanti e trasportare al mare; le acque aggredirono le rocce che per ultime si erano depositate prima dell'orogenesi ercinica, cioè quelle facilmente erodibili della Formazione



Foto 1: Versante occidentale del M.te Corona, con un masso in conglomerato quarzoso in primo piano, tipico della sequenza permo-carbonifera pontebbana e, sullo sfondo, il M.te Corona a stratificazione orizzontale

dell'Hockwipfel e del Dimon, di cui rimangono visibili a noi le porzioni poste a Nord dell'allineamento Val Pesarina-Val Calda-Val Pontaiba e qualche frammento tra il M.te Poludnig a Nord di Malborghetto e il Monte Forno a Tarvisio. I fiumi iniziarono a trasportare verso il mare abbondanti quantità di sedimenti, soprattutto ghiaie e sabbie che si depositarono sul substrato ercinico deformato ed eroso, con netto contrasto di stratificazione, e formavano ampi apparati deltizi. In questi ultimi prevalevano i sedimenti più grossolani, costituiti da ghiaie quarzose e sabbie grossolane, giunte a noi sotto forma di *Conglomerati quarzosi* mentre più al largo, dove il mare era leggermente più profondo, si depositavano sabbie e limi che formeranno *areniti quarzose* e *peliti*, ricche di fossili e con *calcareni* ricche di alghe. L'ingente quantità di materiale terrigeno permise di accumulare, nel volgere di "pochi" milioni di anni, di oltre 2000 m di spessore di sedimenti che, trasformati in rocce, i geologi hanno compreso nel "*Supergruppo di Pontebba*", noto anche come "*Permo-Carbonifero Pontebbano*", che affiora in tre aree della nostra regione, nella zona di Forni Avoltri, nel Tarvisiano e soprattutto a Pramollo dove è presente la successione più completa e ricca di testimonianze fossili dell'intera area mediterranea, riconosciuta a livello mondiale, tanto da essere stata talmente studiata che l'abbondante sfasciume che si nota in alcuni punti salendo lungo il versante occidentale del M.te Corona (foto 1) non è legato a qualche fenomeno franoso ma ai cercatori di fossili!!!

La formazione permo-carbonifera, formata da vari sottogruppi, costituisce l'intera successione dei rilievi a oriente del Passo di Pramollo, dal M.te Auernig, al M.te Carnizza fino al M.te Corona, oltre ai quelli a occidente del Passo, dal

M.te Madrizze fino al Passo di Lanza e al M.te Lodin. Già lungo l'ultimo tratto di strada che da Pontebba conduce al Passo di Pramollo si possono osservare gli strati inclinati appartenenti al membro più antico della formazione, costituita da conglomerati quarzosi e arenitici; ma è presso Casera Auernig che si può osservare da vicino, nei massi frantati dal versante meridionale del monte omonimo, la composizione dei conglomerati con elementi ghiaiosi ben arrotondati quarzosi e quella dei livelli calcarei ricchi di alghe fossili (*Dasycladacee*), visibili come filamenti scuri in cespi ramificati; entrambi costituiscono le bancate più chiare visibili sul versante del monte, corrispondenti alle fasi di apporto terrigeno dei corsi d'acqua mentre gli strati più scuri, arenitici e pelitici, corrispondono alle fasi d'ingresso marina.

da qui si sale lungo il versante occidentale al M.te Corona attraversando gli ampi sfasciumi detritici derivati (artificialmente) dalle peliti ricchissime di piante fossili molto ben conservate. Non mancherà di attirare la nostra attenzione qualche blocco sparso o qualche strato con evidenti stratificazioni a lamine molto increspate, interpretate come depositi di tempesta in un mare molto basso (foto 2).

Nel Permiano inferiore, circa 295 Ma fa, le ultime fasi parossistiche dell'orogenesi ercinica si fecero sentire con movimenti dei blocchi cristallini in genere di abbassamento verticale; ciò determinò il richiamo di acque marine e il mare riprese il sopravvento consentendo la sedimentazione di depositi carbonatici ricchi di organismi in prevalenza algali, in clima caldo umido, tale da permettere l'edificazione di nuove scoglie-



Foto 2: Stratificazione a ondulazione gibbosa dovuta a depositi di tempesta (M.te Corona)

re, sebbene di ampiezza più limitata rispetto a quelle precedenti del Devoniano affioranti al M.te Coglians e in prossimità della costa. I processi diagenetici hanno trasformato quei sedimenti in calcari dolomitici rosa e grigi appartenenti al Gruppo del Trogkofel, che costituiscono l'impalcatura della Creta d'Aip, splendida scogliera permiana, e che dalla cresta del M.te Carnizza si può ammirare in tutta la sua bellezza (foto 3).

La Creta d'Aip (Calcare di Trogkofel) suggella e chiude la sequenza del Supergruppo di Pramollo riaffermando il dominio marino; ma altri cambiamenti sono dietro l'angolo perché il clima inizia ad essere arido.... molto arido....e.....

ERRATA CORRIGE: Nell'articolo "Hochwipfel e Dimon ovvero Flysch ercinico" apparso sul n. 1 di Alpinismo Goriziano, pg. 6 quarta colonna, primo capoverso, il termine "sottoscorre" deve essere sostituito con "sovrascorre".



Foto 3: Sguardo verso Ovest dal M.te Carnizza; in basso a sinistra, in ombra, il M.te Auernig; sullo sfondo, il M.te Cavallo a sinistra e la Creta d'Aip sulla destra

Slow trekking, una filosofia dell'Escursionismo

di ELIO CANDUSSI

Cosa si intende per "trekking"? Ho scelto tre definizioni tratte da alcuni dizionari di qualche anno fa. Secondo lo Hoepli significa "escursione sportiva in aree di interesse naturalistico, che prevede marce prolungate specialmente distribuite nell'arco di più giorni, con pernottamento in sistemazioni da campo". Secondo il Sabatini Colletti significa "escursione turistica che si compie a piedi su percorsi poco agevoli, perlopiù in zone di montagna". Lo Zingarelli infine recita "escursione di lungo percorso compiuta a piedi e in più tappe, generalmente con pernottamenti e bivacchi allestiti al momento".

Aldilà di alcune sfumature, tutte le definizioni hanno in comune il concetto di "escursione" e la durata di più giorni, con sistemazioni di fortuna; l'ambiente dell'escursione è "selvaggio", tipicamente la montagna, ma può essere anche il deserto, la laguna... ogni luogo scarsamente antropizzato, dove l'accessibilità è limitata e la conoscenza del territorio è limitata.

Nel tempo il concetto di "trekking" si è leggermente modificato nel senso che la sistemazione per il pernottamento non è sempre disagiata (potendo aver luogo anche in un rifugio alpino o in locande) e che gli spostamenti non avvengono solo a piedi, ma anche in kayak, a cavallo, con gli sci, in bicicletta.

L'obiettivo dell'escursione (e del trekking) diventa una scoperta di un territorio, di un ambiente naturale in tutti i suoi aspetti. A seconda delle peculiarità del luogo e della sensibilità/curiosità personale, l'obiettivo della scoperta può essere la ricerca di reperti archeologici, di resti della prima guerra mondiale o della guerra fredda, di fauna o flora particolari, di insediamenti umani abbandonati o di opere umane in disuso, di paesaggi nuovi ecc.

Il trekking quindi non significa "competizione sportiva", una gara per arri-



Incontri lungo il sentiero (foto: E. Candussi).

vare nel più breve tempo possibile in un determinato luogo o in cima ad una montagna, né significa affrontare difficoltà estreme (e rischi connessi) per il solo gusto di superare i propri limiti fisici e le proprie prestazioni. Queste sono un altro tipo di approccio alla montagna, un'attività diversa, a suo modo sportiva appunto, libera, degna di rispetto, potrà chiamarsi alpinismo più o meno estremo, arrampicata più o meno libera, su roccia o su ghiaccio ecc.; ma non è trekking.

Il trekking è una filosofia dell'escursionismo, un modo "soft" e curioso di approcciare l'ambiente naturale, il territorio, uno strumento per conoscere, non un'attività fine a se stessa tipica delle esibizioni sportive. Chi ha fretta non ha tempo di "leggere" il territorio... gli sfuggono i particolari, la natura non gli offre sensazioni, emozioni. Lo stesso muoversi in bicicletta, a cavallo, con gli sci, con le ciaspe o con il kayak può essere vissuto come una competizione, come godimento in sé per la velocità pura oppure al

contrario la bicicletta, lo sci, il kayak, il cavallo possono essere usati come semplice mezzo di trasporto, come strumento per raggiungere dei luoghi altrimenti inaccessibili o accessibili con difficoltà.

A questo punto viene naturale affiancare al termine trekking l'aggettivo "slow", come elemento positivo dell'andare, come obiettivo di "vivere" l'ambiente nel

quale ci si muove, piuttosto che considerare l'ambiente come risorsa da sfruttare per il proprio personale godimento.

E poiché l'andamento lento e pacato è una caratteristica delle persone mature, il gruppo degli escursionisti seniores del CAI Goriziano ha scelto come propria denominazione il termine "slow trekking". Una filosofia dell'escursionismo, indipendentemente dal mezzo di trasporto usato. Anche se per ora si usano soltanto i piedi, ma in futuro si vedrà...

Dal ponte dei Brent un sentiero saliva verso Zelant e così prendemmo per di là, in salita fra carpini, faggi e querce. Giunti in un falsopiano prativo dove sorgevano delle vecchie abitazioni, alla nostra sinistra vedemmo sbucare una figura vestita di verde, il tipico colore con il quale si individuano cacciatori e pescatori: ma lì di pesci non ce n'erano. In mano teneva un bidone di plastica che dondolava al ritmo dei passi.

«Cosa fai?» gli chiesi impudente e senza tanti preamboli quando fu a pochi metri da noi. In fondo, da lì a qualche mese avrei varcato la soglia del mezzo secolo di vita, una sorta di colonna, un qualcosa che chiede riverenza e rispetto, solo per il fatto di incorporare tutto quel tempo. Sentirsi addosso tutti quegli anni e di fronte uno più giovane, ti dà licenza poetica di certe domande e libertà.

Con un mezzo sorriso fra le labbra lui rispose subito: «Do da mangiare ai cinghiali»

«Come, hai un allevamento lì dietro?» – intendendo il boschetto da dove era sovrappiunto.

«No, il pascolo, porto loro da mangiare, resti di cibo, pane, del grano, in un posto qui vicino così si abitano e quando sarà ora, a febbraio, gli sparo».

«Cosa?»

«Sì, tutto regolare, lo fanno tutti i cacciatori della zona. Ognuno ha la sua posta, ognuno pastura i propri, o meglio, quelli che ritiene tali, poi quando è ora li ammazza e se li mangia. Sono ottime le costate di cinghiale! Sono troppi, hanno invaso le prealpi bellunesi, fanno danni, dove passano lasciano il segno e poi sono foresti, non sono del posto. Pensa che i cacciatori di Valdobbiadene e dintorni hanno detto che dalle loro parti, attorno al Monte Cesen, hanno stimato che ce ne siano almeno quattrocento!»

Emiliano, così disse di chiamarsi quel ragazzo sui trent'anni, a giorni alterni, prima di recarsi al lavoro, saliva col suo fuoristrada fin lì per ingrassare cinghiali di bosco. Come cambiano i tempi! Una volta c'era il porcile, la stalla dove per un anno veniva tenuto e fatto ingrassare il maiale che a San Martino, o giù di lì, veniva sgozzato: un urlo di Munch gli squassava la gola e rintonava, eco potentissima, la paura della morte e il sangue usciva a fiotti raccolto in una bacinella per farci la torta, oggi basta essere un cacciatore, possedere un bosco, avere un fucile e un po' di avanzati e degli stupidi, ignari ed affamati maiali selvatici, molto più genuini, si fanno carne per le tue feste con gli amici.

Emiliano aveva fretta, alle due lo aspettava il turno di lavoro in fabbrica, ma facevamo la stessa strada, fino alla sua auto, così raccontò delle dispute fra cacciatori; ognuno dei quali doveva rimanere dentro i limiti di un territorio, crearsi la propria posta e solo là pasturare le bestie. Disse che però lui non era come la maggior parte dei cacciatori, lui rispettava le regole, non sparava a specie protette o ai piccoli passeriformi abbindolandoli con richiami o altre diavolerie. Per lui la caccia, ereditata dal padre, era la saggezza del montanaro: una delle molte doti per poter sopravvivere proccacciandosi del cibo.

«In questi monti selvaggi ha ancora un senso la caccia» affermo con la fierezza di chi si sente parte del territorio e in qualche modo in diritto e autorizzato a custodirlo. Non lo contraddissi e, visto che ormai il cinghiale ce l'aveva praticamente in tasca o, meglio, sulla brace, gli feci capire che Nicola ed io avevamo del buon vino e delle sere libere per quando avrebbe deciso di mangiarlo. Rise, ma io presi carta e penna, scrissi il numero di

Il racconto

I Brent (seconda parte)

di VITTORINO MASON



telefono e gli porsi il biglietto. «Guarda che se non ci chiami, ti vengo a cercare, e io sono uno di parola!» Al che si ritrasse di fianco, uno scarto, come preoccupato dell'impegno che avrebbe dovuto prendersi con due perfetti sconosciuti che si erano intromessi lungo il suo cammino. Ci salutammo così, davanti al suo fuoristrada, con una promessa dal profumo selvatico e di foresto.

Le quattro case di Zelant non erano lontane; a mezza costa le passammo via iniziando la semicurva del nostro percorso immaginario. Il nord-est alzava la sua barriera di montagne che dall'Alpago alle Vette Feltrine si presentava in veste autunnale, senza neve. Sui pendii, i pascoli e i boschi ci potevi vedere già le primule. Non era un buon segno, anzi. Se da un lato le belle giornate invogliavano alle attività all'aria aperta ed erano apprezzate, dall'altro si rivelavano infide, traditrici, portatrici di brutte sorprese e negatività. Mancava la neve, l'acqua, il freddo, l'inverno con tutte le sue caratteristiche, o almeno come lo si conosceva da anni. L'inverno è la scorta d'acqua per l'estate, le montagne innestate l'habitat ideale per certe specie animali e vegetali, ma ormai tutto è stravolto, il senso delle stagioni, del tempo e delle cose sembrano spariti.

L'estate precedente alcuni rifugi nelle Pale di S. Martino avevano dovuto approvvisionarsi d'acqua con l'utilizzo degli elicotteri e chissà come avrebbero fatto anche gli altri in quella che sarebbe arrivata da lì a qualche mese. Mi faceva paura questa mancanza, perché l'acqua è elemento che nutre la vita, bene comune inalienabile, di cui si era fatto un re-

ferendum affinché rimanesse tale e non cosa privata, ma bene prezioso al quale ogni essere vivente può accedere gratuitamente perché dono.

Mentre gli occhi a grandangolo incasellavano il respiro del paesaggio, i nostri passi divallavano verso il bosco sottostante. Fuori di un'abitazione, seduti su una panchina sotto la finestra, due vecchi ci guardarono curiosi e con sguardo interrogativo. Sorpresi di vedere due forestieri passare nelle loro terre, e per giunta in un giorno feriale, contemporaneamente si alzarono portando la mano destra appena sopra gli occhi, a taglio, per proteggersi dal sole e osservarci meglio. Si guardarono a vicenda senza dire nulla. Muti si chiesero cosa cercassimo in quei boschi abbandonati. Non potevano sapere, e tanto meno capire, perché due della pianura invece di lavorare e guadagnare, spendessero soldi in benzina e tempo per venire a curiosare dalle loro parti.

I due vecchi rimasero lì ad attendere il tramonto, in quella solitudine, ma nella loro casa, nella loro terra, tra i ricordi che nessuno gli avrebbe portato via. Quei due erano ancora degli uomini liberi di respirare e morire la propria terra. Nessuna asettica ed anonima casa di riposo poteva portare via la voglia di vivere. Per quanto vecchi, malandati, stanchi e soli, erano ancora parte della vita.

Non lontano il becco a martello del picchio nero, ad intermittenza colpiva la corteccia di un albero rimandando una piacevole presenza in quell'abbandono di terre inselvatichite dove cervi e caprioli avevano trovato rifugio in compa-

gnia di cinghiali e zecche proliferate a dismisura, veicolate e alimentate dagli animali.

Persa la traccia di un sentiero tematico, mal segnalato, tagliammo decisi un pendio boschivo disegnando a spanne il rientro al parcheggio dei Brent. In alcuni punti il terreno, ghiacciato e nascosto da uno strato di foglie faceva scivolare, in altri il passo andava sicuro piantando il piede sulle tracce di animali, sul passaggio vistoso dei cinghiali che con i loro muscoli, forti come una pala in mano a un minatore, rivoltavano il bosco. Dove erano passati il terreno sembrava arato.

Ritrovammo la traccia di un vecchio sentiero che ci portò ai ruderi cadenti di due abitazioni. Il tetto sfondato, parte dei muri caduta, una porta marcita che lasciava passare anche gli spiriti, dei ferri incastrati fra le pietre, sagome come tristi fantasmi di un mondo sconfitto. Miseria e decadenza, silenzio e rassegnazione. Eppure quei muretti a secco, quei gradini di pietra, quelle fontane, quelle spallette di ponti, quelle vasche d'acqua, quelle calchère, quanta saggezza!

Un tempo in quei luoghi ci avevano vissuto, ci abitavano famiglie numerose, comunità, un popolo che resisteva agli inverni, alle privazioni e ai tedeschi; anche la resistenza aveva trovato in queste montagne appoggio e nascondiglio. Tutti fuggiti, andati via, scesi in basso, morti.

Mi prese un senso di profonda tristezza: era come se, in quelle fredde pietre avvinghiate dall'edera, rami, radici, fusti che si attorcigliavano come serpi a guadagnare spazio e luce, tutto il mondo della mia infanzia, venisse sepolto, cancellato per sempre.

Sulle pietre di un tempo, sul ghiaccio dell'inverno, Nicola scivolò ancora una volta. I jet striavano il cielo zebrando un tetto che non sembra più il nostro e che non ci appartiene.

Lungo i vecchi tratturi o le nuove tracce dei maiali selvatici, altane alzate a posta di caccia, pozzanghere gelate, le infiorescenze tremolanti dei noccioli, il lento, ma inesorabile cammino del sole che chiudeva un giorno e ne riapriva un altro. Dove non giungeva, un altro mondo sembrava raccontare solo del Grande Nord, freddo, bianco, statico.

Ritrovammo le nostre impronte, il ponte sui Brent, il viottolo che conduceva al parcheggio. In una brezza di vento, sulla tre quarti di un pendio alla nostra destra, una figura, quasi uno spaventapasseri ad allontanare se stesso dagli altri. Una silhouette storta, piegata, con le gambe a trenta gradi, rastrello in mano, un grande telo di iuta disteso, le foglie svolazzanti, i denti del pettine che le radunava accuratamente lasciando i nuovi fili d'erba già pronti per la primavera.

«Fermo là che ti sistemo e poi denuncio alla commissione europea per l'ambiente» gli intimai con tono diviso fra il serio e l'ironico. Il tipo si voltò verso di me sorridendo.

«C'è poco da ridere, vedrai, vedrai. Fermo lì che ti faccio un'altra foto per documentare meglio cosa stai combinando», come se stesse facendo qualcosa di illegale.

Ma lui, con fare indifferente, continuò a pettinare il ripido prato. Mi avvicinai e gli chiesi perché tirava su le foglie in un posto come quello.

«Perché quando dovrò falciarli troverò solo l'erba, la lama scivolerà meglio, e poi le foglie le do da strame per le vacche a mio cugino».

Noi in pianura ormai non abbiamo più cura di niente: ci sentiamo come estranei al territorio che viviamo, non c'è più un senso di appartenenza e siamo lontani dalla terra perché questa è sepolta sotto strati di asfalto e cemento.

Forse è per questo che abbandoniamo, dimentichiamo, sporchiamo, inquiniamo, distruggiamo. Per questo con gesti insulsi viene facile gettare il sacco dell'immondizia fuori dal finestrino e passare indifferenti davanti a uno scempio che occlude l'orizzonte, toglie l'aria a noi e la vita agli animali.

A guardarlo rastrellare mi sembrava di sognare: era qualcosa di antico, bello, straordinariamente semplice e poetico, umano. Sì, c'è della poesia e dell'amore in un uomo che dedica del tempo per accarezzare i capelli della terra. Sulla stradina di sotto, il tipo aveva il vecchio trattore con agganciato un piccolo carro. Tre grandi teli di foglie, chiusi a sacco, erano già stati caricati, gli mancava l'ultimo, radunati i quattro angoli della iuta fece tre giri di spago e un groppo, si posizionò seduto, e con la schiena a ridosso del carico di foglie, afferrò con le mani la parte annodata e dandosi una spinta si alzò sulle ginocchia e fece quei ripidi trenta metri fino al carro.

«Vengo spesso dalle vostre parti. Mi piace laggiù. Qui la sera non c'è niente, neanche nei fine settimana. Se vuoi divertirti, fare qualcosa di diverso, devi fare chilometri»

Conosceva e sapeva di locali che noineanche lontanamente... Frequentava una birreria dove noi da tempo ci domandavamo come mai fino a tarda notte, specie il venerdì, si vedevano così tante macchine parcheggiate.

«Perché li fanno le sfilate, di donne, s'intende, che poi si spogliano.»

«Aah! Hai capito Nicola!»

Conosceva quella pizzeria, quel bar lunge, quella cassiera o quell'altra cameriera; poi delle pornstar nostrane sapeva dirti nomi, città di provenienza e soprattutto le doti. Della bassa e delle donne provocanti e lussuose era davvero un esperto. Quarantasei anni, biondo, alto, celibe, montanaro di nascita, fabbrica cessi in ceramica di giorno, suonatore d'organo in chiesa, di fisarmonica nelle sagre, donnaiolo di notte.

Dopo averlo lasciato alle foglie e alle sue pornstar, Nicola ed io ci guardammo tra lo sbigottito e il divertito. Era più odierno e contemporaneo lui che dai monti scendeva alla pianura, che noi all'incontrario per cercare nostalgie e romantiche storie perdute tra i filò di stalle trasformate in bellissime residenze di signori.

Passammo via le grandi cataste di legno della falegnameria di S Antonio Tortal, l'auto scendeva piano, andava verso le silhouette delle Vette Feltrine, poi lungo la valle del Piave, nell'ombra imbiancata di paesi senza più abitanti e identità; case di pietra rimaste come sentinelle, prigioniere dei rovi.

Nel via vai frenetico della strada, l'ora riportava a casa operai stanchi, svuotati da ogni pur minimo desiderio di vivere e fare. Ignari, non vedevano quell'Ovest bruciare di gioia, andare con le movenze di un vecchio saggio a morire senza rimpianti e pentimenti fra le braccia di un'altra terra. In quel rosso che accendeva gli uomini e illuminava i folli, mi persi muto con i polmoni a contenere l'emozione.

Nicola era felice e contento. Non aveva perso una giornata di lavoro. Se ne tornava a casa, alla sua famiglia, per raccontare storie di uomini, animali e boschi e dire a suo fratello che era giunta l'ora di fare di più con meno.

filò = riunioni in grandi stalle dove la gente si ritrovava per fare dei lavoretti, per chiacchierare e i ragazzi per fare la corte e incontrare o trovare la morosa
brentane/a = alluvioni/e, tempo brutto
calchère = fornace usata per produrre la calce

Itinerari selvaggi e solitari in Val Canale

Vallone di Rio Bianco e Malga Biffil

di CARLO TAVAGNUTTI GISM

Un ampio bacino idrografico che si sviluppa a nord del gruppo Scinauz-Ghisniz, racchiuso tra i rilievi di Punta Lonas, M. Zillen di Mezzodi, Cima di Mezzo, Croda dei Cacciatori e M. Cucco, alimenta il selvaggio Rio Bianco che scende lungo il vallone omonimo e sbocca, con un enorme ghiaione, nel fiume Fella nei pressi dell'abitato di S. Caterina in Val Canale. Si tratta di un torrente, il terzo affluente di destra del Fella, che ha inciso profondamente il suo alveo inferiore formando un canyon di rara e severa bellezza

rosso ed alcuni spezzoni di cavo penzolanti nel vuoto!

Lo scenario è inquietante ma allo stesso tempo straordinario per i continui mutamenti di luci e colori ad ogni ansa del rio.

Se nella parte bassa del Vallone la percorribilità è condizionata dallo stato di manutenzione del sentiero di accesso, non così nella sua parte alta, al limite dei boschi e degli alpeggi. Qui, un buon percorso segnato (n° 504) lo passa completamente in traversata da Passo Pramollo fino al Val-

famiglia di camosci che frequentano le tormentate pietraie del M. Cerchio, o sospettosi cervi nelle radure erbose, cariche d'acqua, ma anche qualche gruppo di giovani bovini lasciati bradi sui pascoli più alti, a nord-ovest della vecchia Malga Biffil.

A Malga Biffil sono ritornato questa estate con l'amico Paolo... un'oasi fuori del tempo, un alpeggio dimenticato nel silenzio dei monti e dominato verso mezzogiorno, dalla imponente sagoma del M. Scinauz, e al centro la piccola costruzione che resiste ancora e può offrire riparo in caso di ne-



Il corso del torrente nel tratto inferiore del vallone di Rio Bianco.

tra alte pareti verticali con i pini neri abbarbicati alle rocce strapiombanti... un assieme di scorci impressionanti e suggestivi.

Un sentiero, non facile, tracciato in tempi lontani, con qualche attrezzatura nei tratti più impervi e piccoli ponti sospesi per alcuni attraversamenti della forra, consentiva un transito abbastanza agevole lungo tutto il vallone, fino ai ruderi della antica chiusa ed ai distanti alpeggi in quota.

Ricordo di essere passato in discesa su quell'ardito itinerario negli anni '50 in occasione di operazioni di pattugliamento della linea di confine quand'ero in servizio militare a Pontebba.

Agli inizi degli anni '80, se non ricordo male, il Corpo Forestale dello Stato, con la creazione della Riserva Naturale Integrale di "Rio Bianco-M. Cucco" realizza anche una radicale manutenzione del vecchio sentiero con importanti lavori di rifacimento di molte opere ed il ripristino delle attrezzature di sicurezza ma limitava l'uso del percorso alle sole persone munite di uno speciale permesso, isolando così, per molti anni, tutta la parte medio-bassa di quel territorio.

Ora, dopo l'ultima grande alluvione in Val Canale di qualche anno fa, il sentiero risulta danneggiato in più punti ed è completamente distrutto nel tratto inferiore e quindi non è più percorribile.

Nell'autunno del 2011, approfittando di una particolare magra del torrente, ho risalito un buon tratto dell'alveo tra ghiaie, lame d'acqua corrente e pareti incombenenti fino allo sbarramento in cemento armato nel punto più stretto della gola... i segni lasciati dalla passata onda di piena sono ancora evidenti sulle pareti rocciose; del sentiero invece rimane solo qualche sbiadito bollo

lone di Ugovizza. Si tratta di un itinerario lunghissimo e solitario che si svolge in un'area di notevole interesse ambientale con pochi punti di appoggio. E pochi sono anche gli escursionisti che si avventurano in questi luoghi così lontani. I cercatori di funghi che percorrono la strada forestale per Sella Barizze si fermano al massimo nei suoi pressi, più avanti diventa terreno per camminatori appassionati alla ricerca di spazi naturali da riscoprire. In questo ambiente di silenzi senza fine c'è tempo per osservare un territorio incontaminato di grandi praterie, ininterrotti profili di gobbe boschive, insellature senza nome e scure abetaie a perdita d'occhio e per cercare segni di vita in quella natura ritornata alle origini: si potrà scoprire così la numerosa

cessità. Tutto intorno è immoto, nessun rumore sui prati inselvaticchiti, in basso verso levante si scorge immerso nella foresta il profondo Vallone di Rio Bianco.

I ricordi di questo alpeggio mi portano ai primi anni '70 quando assieme a due compagni di Pontebba dalla vetta dello Scinauz (che era zona militare interdotta) raggiunta con una avventurosa salita, con ancor più avventurosa discesa eravamo infine approdati proprio alla Biffil che era ancora in ottime condizioni e, forse, ancora monticata... ma quelli erano altri tempi!

Per questa volta lasciamo questo luogo solitario e tenendoci i tanti ricordi ritorniamo sui nostri passi verso il rumoroso fondovalle!



Malga Biffil.

Salite

Per il corpo e per l'anima

di GIOVANNI FIERRO

Sono più di tre anni che non ci vado. E più di due mesi che non vado nemmeno a correre. Non so di che cosa essere più preoccupato. Ma io sul Sabotino ci voglio tornare. Ma anche so che non sono più un atleta. O meglio, non sono io che mi sono dimenticato di lui, è lui che non si ricorda più di me.

Questo è l'inizio. La sveglia è puntata alle sei. Non ho preparato nulla, anche se nella testa tutto è chiaro. Gli scarponcini da montagna, i pantaloni di velluto, il ricambio della maglietta, non si sa mai, la felpa con il cappuccio, calzoncini spessi e la maglia a costine, di quelle che fanno tenerezza solo a vederle. Ma tutto è rimasto al suo posto. Anche il sonno, profondo, in letto. E gli scarponcini in garage.

Così faccio in tempo a portare mia figlia all'asilo, compro il giornale, bevo due mocche da tre di caffè.

E arriva l'ora vera di partenza. Le nove.

Fino a Salcano in bici, dai giardini pubblici per la precisione.

Il freddo c'è tutto, comunque. La temperatura si è abbassata. Proprio stamattina.

La salita per il piazzale Medaglie d'Oro è già da selezione. Sento l'acido lattico nei muscoli delle gambe. Faccio finta di niente, ma non è facile.

Da oriente il sole è già bello corposo, dice che c'è e che ci sarà. Bene.

Scendo dalla bici, la lascio di fronte al parcheggio prima del ponte. È in battuta di sole. La chiudo.

A proposito, proprio ieri ho visto la mia vecchia bici, quella che mi hanno rubato. Prima era nera, ora, senza fantasia, è ricoperta da uno strato nuvoloso in varie gradazioni di blu. Sì, l'ho riconosciuta ma l'ho lasciata lì, non ho avuto coraggio di riprendermela.

Attraverso la strada, il ragazzo che mi è al fianco è appena sceso dall'autobus. "Dobrojutro", "Dobrojutro" ci diciamo, poi aggiunge, in perfetto italiano, che lui l'italiano non lo conosce. Io in perfetto non sloveno gli dico che vado sul Sabotino. Lui invece oggi è viaggiatore di pianura. In autostop va a casa, a Kanal.

Primo smarrimento. Mi ricordavo che il sentiero per salire il Sabotino, affiancando la riva destra dell'Isonzo, iniziava alla sinistra del ponte. Ma lì c'è un dirupo. E adesso?

Risolve il tutto guardando dall'altra parte. Eccolo, e inizio a scendere.

Subito, all'ombra del ponte sul fronte scosceso del monte, dove l'ombra è più estesa, ci sono alcuni ghiaccioli a pendere. Sono puri e belli, qualche goccia cade, si stanno asciugando. Difatti la temperatura sta salendo, mi tolgo il berretto e le gambe sembrano stare un po' meglio. Alla mia sinistra un treno merci risale la corrente. A differenza dei salmoni non salta.

La prima parte è in pianura, il mio respiro si acquieta e i muscoli trovano il loro passo.

Guardo dappertutto, e dappertutto non so dare un nome. Agli alberi, alle piante, ai monti. Indovino solo il San Gabriele. Certo che tornare qui, per ricordarmi quanto sono ignorante proprio non lo avevo messo in programma.

La strada gira a sinistra e inizia ad impennarsi. Ma il camminare è ancora morbido e dolce.

Le rocce escono dalla montagna con la forza di grumi di bianco, così esposti

nella vegetazione verde che sembra si facciano spazio a colpi di taglio, profondi e inevitabili. Come una luce che nel buio ferisce e illumina.

La prima presenza umana è di una squadra di addetti alla ferrovia al lavoro. Hanno messo sterpaglie e rami alla fiamma di un fuoco che gracchia, con poco fumo. Saluto uno di loro, gli altri quattro neanche mi vedono.

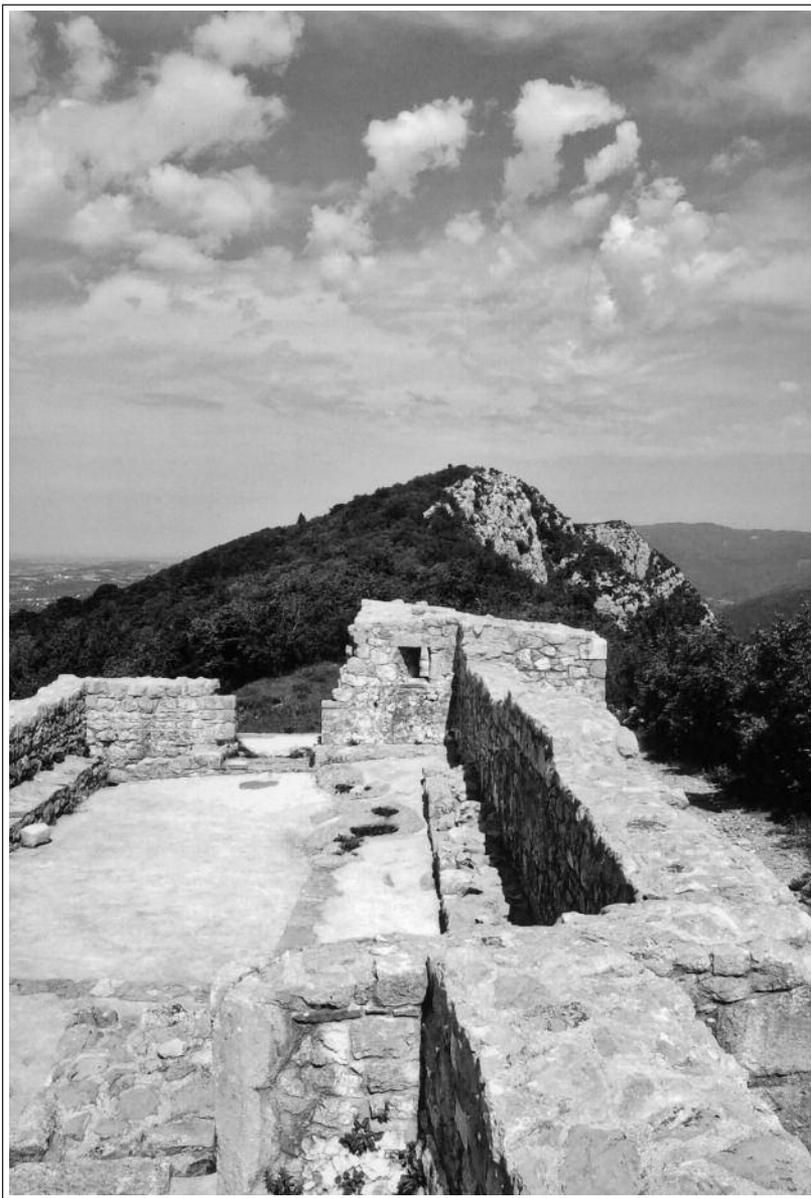
Ed ecco la svolta a sinistra che apre il vero sentiero per la cima. Il dislivello si fa sentire. Subito dai nuovi passi che faccio mi accorgo che chiamano il mio cuore ad un lavoro più faticoso. L'ossigeno bru-

Perché io sono qui anche per un altro motivo. Privato.

Voglio scrivere qualcosa che abbia come tema l'acqua. Per una rivista che mi dà spazio ed ascolto. E così mi dico: vado lì, lascio la testa andare e qualcosa succede.

E succede davvero, perché parto con questi versi: 'non quella che/ si trova nel deserto/ e neanche/ quella/ che ti aspetta/ in fondo alla fatica// più di tutte/ preferisco/ quella che si accompagna,/ solo, con la fame// di te/ voglio/ la sete'. Che se acqua non è, ci va molto vicino.

E prendere appunti a matita, sui pic-



Sabotino. I ruderi del vecchio eremo del San Valentin.

cia e brucia, le gambe si impegnano, io guardo il cielo per fare finta di niente.

Ma poi guardo anche l'Isonzo. Il suo livello d'acqua è considerevole, per nulla insignificante. Come sempre è il suo verde intenso, tormentato dal blu, intenso anch'egli, a creare questo vortice di sensazione, che sbriciola la capacità dell'occhio e la travolge, in una bellezza che inibisce, che toglie fiato e fa girare la testa.

Salgo ancora, non mi ricordavo il sentiero così lungo. Guardo la costa lassù: è lontana e alta. Sto facendo fatica. Ma è proprio questa fatica che mi libera testa e cuore.

colli fogli che mi sono portato, è salutare. Mi fa fermare, tirare il fiato, mi permette di continuare la salita. Ma poi i muscoli delle gambe sono sempre più affaticati, e mi succede l'inaspettato. Metto per iscritto nella mia testa qualcosa che ha che fare con Dio.

Sì, è così. Secondo momento di smarrimento.

Perché mi succede che penso al quotidiano, a tutte le storture, le linee sghembe, gli errori segnati in rosso, le cancellazioni fatte una sopra all'altra, fino a bucare il foglio. E di come ci hanno insegnato che ogni nostra vita è un disegno di Dio. E così mi rendo conto che hanno

ragione, che si è un suo disegno. Ma che lo ha fatto quando era un bambino.

La cima è più vicina, l'Isonzo più lontano, là in basso. Adesso uso anche le mani per arrampicarmi. Mi fermo più volte. Rincontro il respiro. Devo tornare a correre. Lo faccio dalla prossima settimana. Me lo prometto. Per un attimo me lo sono quasi giurato. Ma non l'ho fatto. Mi è sempre piaciuta l'idea che non si deve giurare mai.

Gli ultimi metri li faccio con il giubbotto aperto sul davanti, inizia a fare caldo. Ecco le caverne della prima guerra mondiale, faccio alcuni passi dentro. Ecco il buio, profondo, che ne ha inghiottito a migliaia. E penso a queste nostre terre, terre di guerra. Terre dove tutto ciò che è sacro alla patria è già stato maledetto, in vita e in morte, da tanti e tanti uomini e soldati.

Finalmente la cima. Il rifugio è chiuso. Ma mi basta per prendermi il giusto riposo. Nel tascapane ho dell'acqua e cioccolata e caramelle per la dolcezza. Lascio tutto lì.

L'unica acqua che tiro fuori è questa: "C'è un'acqua/ che rimane fuori/ dal cuore// quando il suo/fiume rientra/ dopo una piena/ d'amore// lì rimane una terra/ fertile// Ai tempi dei/ faraoni/ in Egitto/ quella terra/ era il limo che/ il Nilo lasciava/ dopo ogni sua esondazione". Uh, una piramide sul Sabotino.

Bene, è ora di raggiungere il San Valentin. È qui è tutto un danzare fra prima guerra mondiale e guerra fredda. Tanto si va su e giù, tanto si viaggia nel tempo. Incontro il primo camminatore. 'doberdan' gli dico, lui ammicca il saluto e tira avanti.

Da qui tutto è più sereno. Sarà la bella giornata, l'azzurro del cielo che non finisce in una stanza e neanche in un poster, lo sguardo che si confonde fra Gorizia e Nova Gorica, le montagne dietro, tutte bianche come una messa da celebrare.

E poi c'è la chiesetta di San Valentin che, adesso che è stata valorizzata con alcuni importanti lavori di recupero, sembra una barca che qui si è incagliata, testimone di una mare che non c'è più ma che permette un altro orizzonte, un'altra libertà.

Inizia la discesa. Lenta e a frenare, e tutto il mio sudore mi riporta all'acqua, al mio essere acqua: 'Se sono acqua/ nella trasparenza/ dovrei muovere/ il mio coraggio// ma sono capace/ solo/ di metterlo assieme/ per poterlo vedere/ tenerlo stretto/ in un grumo / di scuro// è il buio/ che fa paura/ ad ogni bambino'.

La ragazza bionda che sale dal versante di San Mauro è senza sorriso. Mi fa passare, ma lei non è gioia che cerca la vetta, mi sembra di più una tristezza che costruisce una distanza. Verso l'alto, da un altro.

Così continuo il ritorno. Maldestro, per tagliare un'ampia curva faccio lo spericolato e quasi ci rimetto sedere e muso. Ma mi tengo. Mi aggrappo all'ultima forza che mi rimane. Preferisco non ricordarmi della scioltezza con cui salivo e scendevo questa altitudine che dice seicento metri sul livello del mare.

Sento il rumore delle macchine. L'arrivo è vicino. Direi certo. E così lo è.

Ripasso il ponte, giusto per guardare nuovamente giù e provare la sensazione del volo quando diventa caduta. La bici è lì e mi aspetta.

Penso ad una privata vicina. Non me ne viene in mente alcuna. Ho fame. Sono tre ore che cammino, su è giù, e non ho più il fisico.

Una pizzeria mi va bene. Così mi fermo a Solkan.

Ordino una pizza, con gorgonzola e salamino piccante, e mezzo litro di vino bianco. Quando il cameriere mi porta il tutto mi sembra di avere esagerato nell'ordinazione. Mi sbaglio. Finisco entrambi con soddisfazione. Per la fame e per la sete.

NanoSalcano

di CARLO SCLAUZERO

Sono già le otto, è quasi ora di alzarsi. Accendo la radio ma il gaz-zettino del FVG è finito da un po'. Dalla cucina arriva un invitante profumo di caffè. Sonja sta girando per casa, lascia che la luce del giorno penetri nelle stanze e osserva. Uno sguardo al Sabotino e un'occhiata in direzione del mare. Non è male. Il tempo è buono. Siamo in maggio e questa volta speriamo di riuscire a realizzare questa ludica gita, che di assurdo non ha altro che la lunghezza.

È una classica gita sotto casa ma fuori porta, le cimette le conosciamo a memoria, le abbiamo salite tante volte ma ora vogliamo provare a collegarle in un'unica tratta, lungo tutta la cresta: da Pod Nanos a Salcano, percorrendo a piedi tutto il bordo della Selva di Piro e di quella di Trnova, alti sulla valle del Vipacco.

L'idea ci era venuta un giorno osservando lo sky-line di questa valle percorrendo l'autostrada a 130 all'ora. Avendo compiuto quasi tutti i sentieri in salita ci siamo chiesti come sarebbe stato ricongiungerli in un'unica gita.

Da perfetto ingenuo pensavo a una lunga camminata giornaliera ma la razionalità e la consapevolezza di Sonja mi hanno stravolto. Forse due giorni non sono sufficienti. Beh, non resta che provare.

Oggi è la terza volta che tentiamo. Partenza in autobus da Nova Gorica con qualche goccia di pioggia, tanto per non smentirsi, linea per Pod Nanos e Razdrto. L'autista ci sorride quando gli spieghiamo cosa intendiamo fare, non capiamo se con più ironia o compatimento, ma del resto sorridiamo anche noi per la nostra incertezza e per la sua.

Partenza verso l'una e alle tre e mezza pomeridiane cominciamo a salire il Nanos. Le altre due volte che abbiamo tentato siamo sempre stati costretti a rinunciare: il brutto tempo ci aveva messo sull'autobus del ritorno. Questa volta no. Il tempo tiene.

L'itinerario è molto semplice, una volta raggiunta la cima del Nanos ci dirigiamo verso Abram e lì pernottiamo la prima sera.

Impossibile smarrirsi per questi luoghi e alle 7 abbiamo già preso possesso della stanza e delle prime Union (*).

Non siamo gli unici ospiti della locanda. Un gruppo di ciclisti tedeschi in mountain-bike si stanno spostando attraverso le montagne dall'Austria al mare. Sono assistiti da un touring italiano e così posso scambiare con loro qualche parola.

La mezza pensione è molto economica, e non riteniamo opportuno godere delle agevolazioni che ci permettono i tesserini del SPD o del CAI.

La mattina dopo di buon'ora, ma non troppo, comunque prima delle nove, partiamo per la seconda meta: il rifugio del Čaven. Anche qui abbiamo preventivamente telefonato per accertarci dell'apertura e avvisare del nostro arrivo per cui sappiamo che ci aspettano. Alla sera sapremo che siamo gli unici ospiti, e chissà da quanto tempo, che pernottano.

L'itinerario è ovviamente tortuoso in quanto non è previsto un sentiero che unisca direttamente questi due luoghi ma Sonja ha digerito le cartine perfettamente per cui riusciamo a cavarcela egregiamente. Sino al Čaven impieghiamo 9 ore di camminata di buona lena con una pausa di 20 minuti per addentare il panino che avevamo preparato da casa.

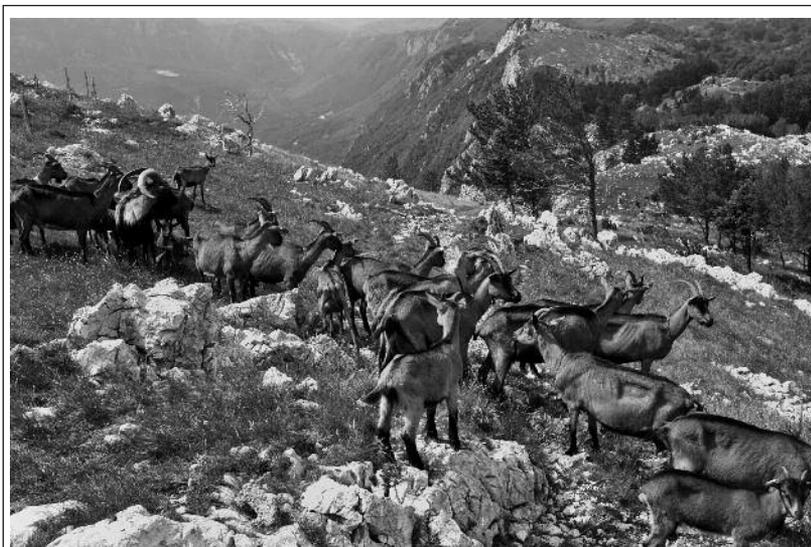


Foto C. Sclauzero.

Arriviamo verso sera, provati. Le signore che gestiscono il rifugio ci stanno attendendo per la cena. Sono molto cordiali con noi, tant'è che ci preparano loro il letto nella enorme camerata a tetto spiovente con i soliti 18 posti. Fa molto strano dormirci. Siamo soli in questo stanzone. Il riscaldamento acceso ci permette di dormire con l'abbaino aperto così che possiamo godere dello spettacolo notturno del cielo completamente stellato.

Nella giornata seguente dobbiamo raggiungere Salcano. Ci alziamo come al solito con calma e troviamo che al rifugio sono già giunti i primi camminatori. Ci guardano sbalorditi uscire dalle stanze con degli zaini sovradimensionati, sono incuriositi ma sicuramente molto compiaciuti e forse un po' invidiosi.

Mentre qualcuno si beve la prima Laško (*) della giornata noi ci facciamo un caffè e ripartiamo.

Sono veramente giornate calde e sottovalutiamo la quantità d'acqua che ci portiamo nello zaino.

Camminiamo per questi luoghi che conosciamo da anni senza però renderci conto realmente di quale sia la distanza



Foto C. Sclauzero.

per la meta conclusiva. Sono sali e scendi continui e non possiamo permetterci neanche molte pause. Anche oggi ci concediamo solamente una brevissima pausa per il pranzo. Il cammino sembra veramente infinito. E pensare che in automobile percorri il fondovalle in poco più di mezzora.

Giunti a Pri Peči, tra Tarnova e Ravnic, ci illudiamo essere giunti quasi a casa ma per poter portare a termine il cammino siamo costretti a chiedere un po' d'acqua a degli abitanti del luogo e ci sentiamo subito imbarazzati nel vedere che anche loro la stanno razionando: si portano le bottiglie da valle.

Ultime salitine. Quasi non parliamo più per la stanchezza. Sul San Gabriele sappiamo esattamente che in 30 minuti possiamo scendere a Salcano per cui possiamo telefonare al fratello di Sonja, che ci venga a prendere in piazza. Ovviamente dobbiamo pagargli la birra.

Giungiamo veramente stremati. Pensavamo fosse più corta ma ci abbiamo impiegato quasi 22 ore di cammino in due giorni e mezzo.

Finalmente è il momento di cambiarci scarpe.

(*) Note marche di birre slovene.

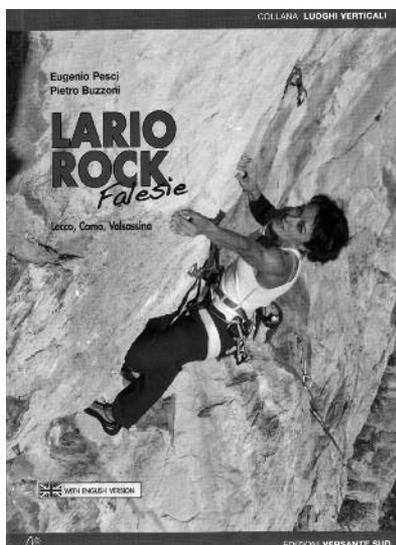
Ricordiamolo così



È passato un anno da quando la Guida Alpina Carlo Gasparini ci ha lasciato in maniera tragica. Per ricordarlo gli amici della sezione del CAI di Gorizia, sezione alla quale era iscritto fin da giovanissimo, hanno promosso una giornata di ricordo presso la falesia di Casa Cadorna al Colle Nero sovrastante il lago di Doberdò per domenica 18 novembre 2012.

Dalle ore 10 alle 15 chi lo vorrà potrà ritrovarsi, nel luogo che ha visto Carlo muovere i suoi primi passi sulla roccia, in maniera informale, senza cerimonie né obblighi. Chi vorrà potrà arrampicare, per tutti ci sarà sicuramente la possibilità di un brindisi per ricordare l'amico, potendo contare anche sull'apertura festiva della Casa. Anche per questo l'incontro avrà luogo con qualsiasi tempo.

L'invito a partecipare è esteso a chiunque abbia il piacere di ricordare Carlo.



Un tiro al lago

È una delle culle dell'alpinismo italiano la zona del lago di Como. Alpinisti di prima grandezza e levatura mondiale hanno mosso i loro primi passi sulla roccia, sulle montagne e sulle pareti circostanti, un nome per tutte, Grigna, primo terreno d'avventura per Riccardo Cassin e Walter Bonatti. La oramai secolare tradizione d'arrampicata su roccia che gli alpinisti locali hanno portato al massimo livello sulle Grigne e sul Resegone per poi esportarla con successo sulle grandi pareti alpine e non solo, continua felicemente grazie alla popolarità dell'arrampicata sportiva favorita in zona da una concentrazione eccezionale di falesie. Oggi solamente altre due aree in Italia sono così ben fornite di settori e vie attrezzate d'arrampicata: Finale Ligure e Arco di Trento. E non è finita qui, visto che i lavori di ricerca, ripulitura, tracciatura, continuano a ritmo costante.

Il segno della quantità di possibilità che l'area offre, della notorietà e dell'apprezzamento della cosa è dato dalla quinta edizione della guida alle falesie della zona. La grande massa di vie da censire ha consigliato gli autori di dividere in due volumi la nuova edizione. Questa prima uscita è dedicata esclusivamente alle vie di falesia. Per le vie lunghe, di più tiri, in ambiente, si sta approntando il relativo volume che verrà a colmare un vuoto dato dalla irreperibilità di pubblicazioni sul tema posteriori all'ingresso nel secondo millennio e, comunque, dalla veloce evoluzione di luoghi e tecniche.

Eugenio Pesci e Pietro Buzzoni, gli autori, non sono nuovi a pubblicazioni sulla zona e sull'argomento. Pesci, oltre alla precedente edizione della guida sull'arrampicata sportiva tra Lecco e Como, è stato anche il redattore del volume dedicato a *Le Grigne* della collana *Guida dei Monti d'Italia-CAI/TCI*. Anche Pietro Buzzoni lotta a dimostrare le sue doti di arrampicatore e alpinista, di ricercatore e apritore di nuove vie e itinerari in zone poco o niente affatto conosciute, si distingue anche per le ricerche storiche su personaggi dell'alpinismo e dell'arrampicata e le loro vie.

Lario Rock-Falesie-Lecco, Como, Valsassina assume attraverso i due autori la forma di un corposo volume denso di cartine, schemi, disegni, elenchi di vie e difficoltà, ma anche splendide foto (curiosa ed emblematica quella della visita di un sedicenne Adam Ondra al centenario Riccardo Cassin) e, rarità in questo genere di pubblicazioni, note storiche su personaggi e vie significative.

Finezze, particolari che forse molti potranno e vorranno ignorare. In fondo

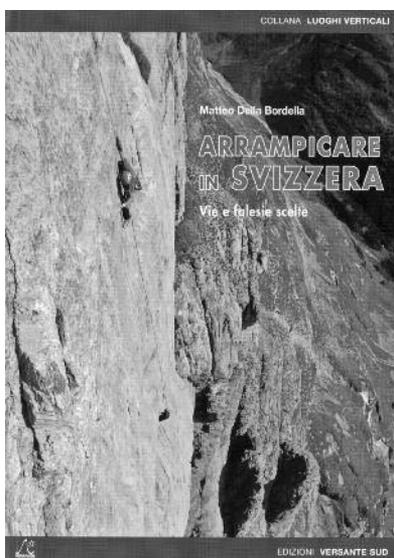
In libreria

Solo guide

di MARKO MOSETTI

una via, una falesia è solamente un ammasso di roccia e una sequenza di difficoltà da superare. Conoscerne la storia e quella dei personaggi che questa storia, piccola e insignificante fin che si vuole, hanno fatto non ci farà certo superare con più facilità e minor sforzo le difficoltà ma forse ci farà guardare e vedere oltre al muro di sola roccia.

Appunto.



Nel paese delle montagne

Arrampicare in Svizzera era il titolo di una guida edita nel 2004 e ben presto andata esaurita, autori Aristide Quaglia e Fulvio Mangili. Ora Matteo Della Bordella, nome che non ha bisogno di presentazioni (membro dei *Ragni di Lecco*, socio più giovane ammesso all'Accademico del CAI, vincitore nel 2008 e 2009 del *Premio Cassin* per l'alpinismo, e molto altro ancora), ha rinnovato quel progetto. E chi meglio di lui poteva farlo? Pur impegnato fin dall'età di 12 anni in ripetizioni e aperture di vie di alta difficoltà lungo tutto l'arco alpino e, in seguito, anche sulle grandi cime e pareti extraeuropee, ha sempre avuto una predilezione e un occhio di riguardo per la vicina, per lui varesino, Svizzera. Proprio in Wenden ha realizzato due dei suoi migliori exploit con l'apertura delle vie *Coelophysis* e *Infinite Jest*. Ma queste sono solamente la punta di un iceberg di realizzazioni sulle Alpi, Svizzere in particolare.

Questa edizione completamente rinnovata di *Arrampicare in Svizzera* comprende una corposa selezione di vie d'arrampicata di ogni difficoltà, dal facile all'estremo, sulle pareti elvetiche più significative. Della Bordella ha ripetuto personalmente numerosi degli itinerari censiti e proposti e, contestualmente, si è costantemente confrontato con i numerosi alpinisti e arrampicatori locali. Il rispetto e l'amicizia gli hanno permesso di avere notizie di prima mano, aggiornate e precise sulle varie aree esaminate. Vengono così descritte, forse per la prima volta su una guida, alcune nuove vie in Rätikon e Wenden, vie ancora sconosciute alla

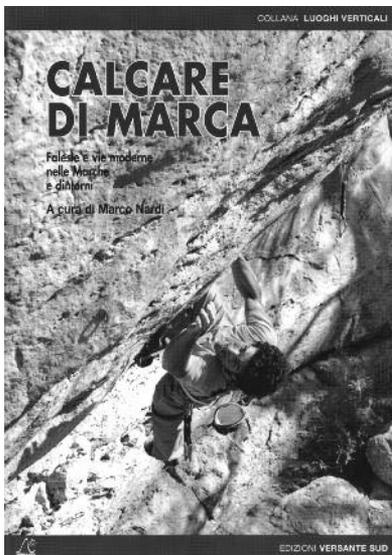
maggior parte degli appassionati e, a giudizio dell'Autore, di grande fascino e bellezza.

Guida nuova quindi, aggiornatissima e completa, immancabile sullo scaffale e nello zaino (ma attenzione, è discretamente corposa e pesante) dell'arrampicatore e dell'alpinista che voglia confrontarsi con le grandi pareti e le vie moderne di quell'Eden montano che sono le Alpi svizzere.

Non solamente pareti e vie lunghe ma anche, per completezza, alcuni suggerimenti di interessanti falesie. In alcuni casi utile compendio alle vie lunghe, in altri mete che valgono per loro stesse.

Come è oramai consolidata e fortunata consuetudine, anche in questa guida trovano spazio piccoli ritratti, storie, interviste ai protagonisti dei luoghi descritti, o di compagni di scalata o, ancora, di semplici amici, tutti uniti nella passione comune per l'arrampicata e il territorio che viene raccontato.

Per gli appassionati imperdibile!

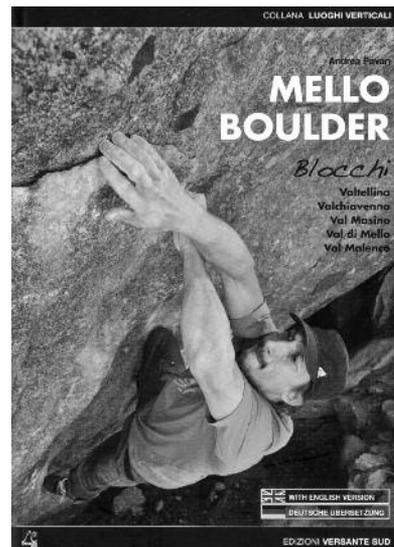


Marche da scalare

Forse non era necessario andare oltre oceano, come ha fatto la Regione, per dare la voce e la pur autorevole presenza di Dustin Hoffman alle liriche di Giacomo Leopardi per promuovere le bellezze delle Marche. Queste sarebbero bastate per loro stesse, come è il caso di quasi ogni angolo di questa nostra bistrattata Penisola. Chi invece si è reso ben conto delle qualità della terra in cui vive pratica la sua passione è Marco Nardi. Ascolano, da sempre innamorato della montagna e dell'arrampicata, ha frequentato le grandi vie classiche sulle Alpi, nelle Dolomiti, sull'Appennino, non disdegnando quelle extraeuropee dal Caucaso all'Africa, dal Pamir all'Australia fino agli 8030 metri del Broad Peak. Non ha ignorato le falesie dove ha aperto oltre 250 vie. È Istruttore Nazionale di arrampicata libera del CAI e Istruttore e Referente del settore giovanile per il Centro Italia della FASI. Non pago, è autore della guida *Piceno Verticale* ed ora di questa fresca *Calcicare di Marca - Falesie e vie moderne nelle Marche e dintorni*. Guida

si, con tutte le descrizioni, schizzi, cartine, simboli, elevazioni delle vie e delle difficoltà, ma anche con il puntuale resoconto e il punto sullo stato dell'arte dell'arrampicata marchigiana, attraverso la sua storia, le vicende e le vicissitudini, i personaggi che hanno caratterizzato e segnato gli ultimi venti e più anni. È la prima volta forse che questa regione, divisa tra mare e montagna, viene descritta e raccontata così minuziosamente e precisamente nell'aspetto dell'arrampicata. 41 siti più una piccola sezione dedicata al bouldering, che vanno dalle falesie storiche alle Gole di Frasassi, del Furlo, a Cingoli, fino a quelle più recenti come quelle del Corno. Pareti e vie per tutti i gusti che, a giudicare dalle foto a corredo, possono soddisfare anche il clinker che non guarda solamente all'appiglio successivo ma che sa godere dell'ambiente, del paesaggio in cui si trova immerso.

È un atto d'amore questa guida, confessa Nardi nell'introduzione, per la terra che ama, ma è anche una fotografia delle vite dei protagonisti dell'arrampicata marchigiana, quelli che sono venuti prima e quelli che lo hanno accompagnato, non solamente sulle pareti ma anche in quest'avventura editoriale. Il lavoro infatti, anche se porta la firma di Nardi, è il frutto della collaborazione di altri tre arrampicatori marchigiani molto attivi: Sandro Angelini, Paolo Peralisi, Roberto Fantozzi.



Un kilo di sassi

Una guida che invecchia in soli quattro anni e viene completamente rinnovata e riedita è un fatto sicuramente eccezionale. Accade con *Mello Boulder* di Andrea Pavan. Dal 2008, quando uscì la prima edizione, il numero dei settori, dei massi, dei passaggi scoperti e valorizzati nell'area di Valtellina, Valchiavenna, Val Masino, Val di Mello e Val Malenco, è cresciuto in maniera esponenziale. Questo nuovo lavoro è stato quindi necessario.

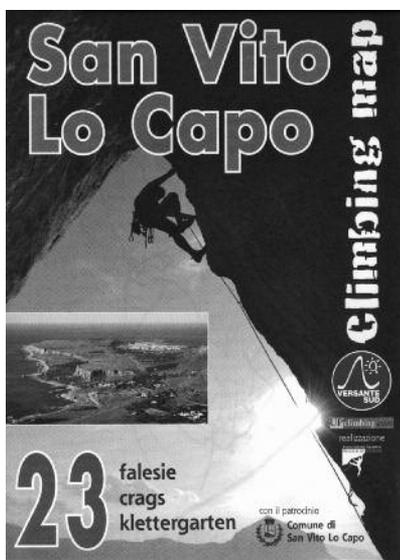
Il merito di questo autentico boom del boulder in Valtellina e dintorni è da dividere equamente tra il grande successo che questa forma minimalista e divertente d'arrampicata sta avendo tra

gli scalatori locali, giovani e non, e al *Melloblocco*, il raduno d'arrampicata sui massi, giunto quest'anno alla nona edizione e che porta in valle qualche migliaio di appassionati da ogni angolo d'Europa. La zona è così assurda, assieme alla mitica foresta di Fontainebleau, a fama internazionale per la pratica del boulder. Peccato, si lamentano gli arrampicatori locali, che gli amministratori dei comuni della Valle non siano ancora riusciti a capirne l'importanza, anche economica.

Andrea Pavan, già redattore della prima edizione di *Melloboulder*, ha censito, fotografato, descritto la gran massa di settori, blocchi, passaggi nuovi, molti dei quali, anche di difficoltà notevole, scoperti, puliti e liberati dallo stesso autore. Il lavoro che ci troviamo tra le mani è enorme, tra massi e passaggi, inframmezzati da interviste, racconti, descrizioni di personaggi e blocchi o vie che hanno fatto la piccola storia di questa specialità nel valtellinese, arriviamo a quasi 600 pagine fitte, per oltre un kilo di peso.

Se ne avvantaggiano però la cura e la precisione e, quindi, la sempre più numerosa schiera degli appassionati boulderisti. E non esclusivamente i più preparati, impegnati, competitivi, quelli che puntano ai passaggi più duri, ai blocchi più famosi, ma anche a quella grande massa più rilassata per la quale scalare un masso significa non guardare il grado, la difficoltà pura, ma godere del gesto, dell'ambiente, della natura circostante, della compagnia degli amici.

In fondo sono solamente sassi e salirci sopra è il gioco più infantile, puro, pulito che possiamo fare. Villaggio del Pescatore (TS). (G.C.)



Una carta è sufficiente

Avete programmato una puntata arrampicatoria in Sicilia grazie al fatto di aver trovato un volo low cost per Trapani a prezzo davvero irrisorio? Allora forse vi ricorderete dell'accenno nel numero aprile-giugno del 2009 di *Alpinismo goriziano* alla *Guida di arrampicate in Sicilia. Di roccia e di sole* edita da Versante sud. Il problema dei voli low cost, segnatamente della compagnia irlandese che vola su Trapani anche dall'aeroporto regionale di Ronchi dei Legionari, è la rigida fiscalità sul peso del bagaglio. E le guide, come tutta la cultura del resto, hanno un certo peso.

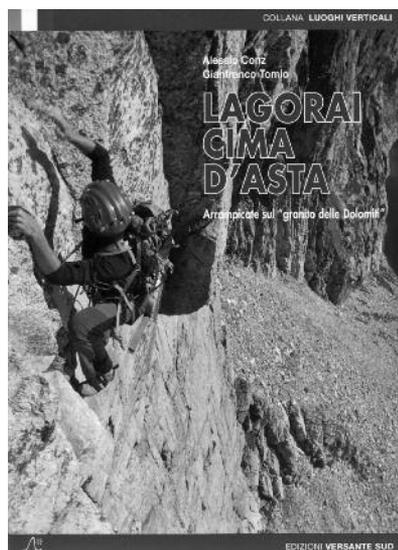
Niente paura, lo stesso editore ha dato alle stampe una comoda cartoguida dedicata alle falesie di San Vito Lo Capo. Sono 23 i settori d'arrampicata

nei dintorni della cittadina siciliana illustrati schematicamente uno per uno, con il tracciato delle vie, l'elenco con il nome della via stessa, la lunghezza e la difficoltà. Le informazioni essenziali e sufficienti, unite ai simboli dell'orientamento e della distanza a piedi dal parcheggio più vicino. Per un paio di settori sono stati aggiunti altri intuitivi simboli che riguardano il materiale necessario in quegli specifici casi: casco, numero e lunghezza delle corde, numero dei rinvii, numero e misure dei friend.

Una cartina topografica riassuntiva completa il pieghevole, unitamente a una legenda con i numeri di telefono utili.

Insomma tutto quello che è necessario e sufficiente sapere per poter piacevolmente arrampicare attorno a San Vito Lo Capo, in poco spazio e con peso nullo.

Rimane solamente da trovare il volo al prezzo più favorevole, e la meta siciliana diventerà più facilmente ed economicamente raggiungibile di tante falesie più vicine che magari raggiungiamo in giornata in automobile.



Pareti dimenticate

Nel numero 1/2011 di *Alpinismo goriziano* presentando una guida di scialpinismo in Lagorai rilevavo come ci siano ancora nelle nostre Alpi zone che sono state incomprensibilmente ignorate dallo sviluppo turistico, che non sanno cosa sia il turismo di massa. Nel caso della zona in questione questo è valido per quel che riguarda il turismo invernale con lo sci da pista, maggiore artefice di benefici tanto immediati quanto effimeri per le popolazioni locali, ma si riflette anche sulla sua notorietà e frequentazione estiva e alpinistica. La luminosità delle vicine Dolomiti toglie un bel po' di visibilità a questo gruppo montuoso e contemporaneamente in qualche maniera ne ha preservato la magia, il silenzio, l'essenza primigenia.

Lagorai Cima d'Asta sono monti da scoprire o riscoprire e, come rilevavo un anno fa, con sci e pelli e tantopiù camminando e arrampicando. Anche la roccia è diversa dalla vicina dolomia essendo costituita da graniti e porfidi.

Ci aiutano a conoscerli Alessio Conz, guida alpina già coautore della citata guida scialpinistica, e Gianfranco Tomio eclettico estimatore di questi luoghi, speleologo, arrampicatore, pittore, musicista, membro del GISM. *Lagorai Cima d'Asta-Arrampicate sul "granito delle Dolomiti"* più che una guida è un omaggio e un invito a questi monti così particolari. Forse c'è una contraddizione in questo, se ne rendo-

no conto anche gli autori: amano questi luoghi, questi monti, proprio per il loro carattere selvaggio, solitario, dimenticato, e contemporaneamente corrono il rischio, cercando di farli conoscere ed apprezzare, di far aumentare la loro frequentazione e spezzare la magia. Non credo però che si possa correre questo pericolo: sono solamente un centinaio le vie d'arrampicata descritte, poche rispetto alla vastità del territorio ma, rilevano gli autori, ci sono possibilità enormi di sviluppo. Il posto, anche per stare in pace e in solitudine quindi non manca. Con l'augurio e la speranza che chi vorrà farlo continui su quel sentiero di rispetto, attenzione, discrezione che è stato finora il segno distintivo dell'alpinismo e dell'arrampicata su queste pareti.

Eugenio Pesci, Pietro Buzzoni - **LARIO ROCK - FALESIE - Lecco, Como, Valsassina** - ed. Versante sud - pag. 487 - € 30,50

Matteo Della Bordella - **ARRAMPICARE IN SVIZZERA - VIE E FALESIE SCELTE** - ed. Versante sud - pag. 503 - € 35,00

A cura di Marco Nardi - **CALCARE DI MARCA - FALESIE E VIE MODERNE NELLE MARCHE E DINTORNI** - ed. Versante sud - pag. 263 - € 28,50

Andrea Pavan - **MELLOBOULDER - Blocchi** - ed. Versante sud - pag. 575 - € 35,00

SAN VITO LO CAPO - 23 Falesie - Cartoguida - ed. Versante sud - € 12,50

Alessio Conz, Gianfranco Tomio - **LAGORAI CIMA D'ASTA - Arrampicate sul "granito delle Dolomiti"** - ed. Versante sud - pag. 159 - € 25,50



Ultime luci sul Rjavina (2.532 m - Alpi Giulie orientali, Slo.).

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI GORIZIA

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 28 novembre 2012 presso la sede sociale di Gorizia via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 21.00 di giovedì 29 novembre 2012, in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 29 MARZO 2012;
- RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE;
- PROGRAMMI DI ATTIVITA' SEZIONALE PER IL 2013
- ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
- BILANCIO PREVENTIVO 2013;
- VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

Si prevede che l'Assemblea si riunisca giovedì 29 in seconda convocazione.

Lettera ai Soci

Estate intellettuale

di MAURIZIO QUAGLIA

Quando leggerete queste righe, molto probabilmente saremo già in autunno, ma il caldo di questa estate rischia di passare alla storia più per i nomi degli anticicloni che per le torride temperature. Hannibal, Caronte, Nerone ecc, hanno agitato la fantasia dei meteofili, da cui è partito un fiorire di nomi che hanno sostituito la classica espressione "ondata di caldo" con denominazioni spesso mitologiche. Il bilancio - al momento - vede due condottieri (Hannibal e Scipione), un traghettatore di anime (Caronte), due re (Minosse e Ulisse), due imperatori romani (Nerone e Caligola) e un angelo/diavolo (Lucifero) così, oltre a soffrire per il gran caldo, quest'estate abbiamo anche rippassato un po' le nostre conoscenze.... Certamente il gran caldo ha provocato tanti danni e disagi peggiorando il momento di grave crisi. Siccità, incendi soprattutto. Ma egoisticamente quest'estate ha permesso alla nostra sezione di svolgere tutte le attività senza il patema di osservare costantemente le previsioni meteorologiche del fine settimana. La gita clou di questa stagione è stata la salita al monte Bishorn, ma anche il Coglians, l'Alta via del Granito (questa un po' danneggiata dalla pioggia), il Sassolungo di Cibiana si sono svolte senza problemi e con soddisfazione da parte dei soci che vi hanno partecipato. Bisogna ringraziare i conduttori delle gite, non solo di quelle nominate, per la disponibilità data affinché l'attività potesse svolgersi in maniera ottimale. Da quest'anno la Scuola di Alpinismo Isontina ha iniziato in maniera più attiva a collaborare con la sezione proponendo e curando la parte tecnica di qualche escursione. Collaborazione che sarà ripetuta anche il prossimo anno, in quanto il calendario per il 2013, già sviluppato, contiene un paio di gite proposte dalla Scuola. Visto che ho già nominato il 2013, questo sarà un anno importante

per la nostra sezione: festeggeremo i 150 anni di fondazione del Club Alpino Italiano e i 130 anni di fondazione della sezione. Il direttivo ha già iniziato a pensare a come celebrare questa data, ma come sempre chiediamo l'aiuto dei soci per suggerimenti e quant'altro.

Passata l'estate, si riprende in pieno con l'organizzazione delle altre attività sezionali a partire da quelle culturali con Montifilm a chiudere l'annata.

È in pieno svolgimento il corso base di escursionismo, a ottobre partirà il corso di ginnastica presciistica che terminerà a maggio. Sempre sperando in un inverno che rispetti l'andamento dell'estate (chissà che nomi usciranno per denominare "le ondate di freddo") è in via di definizione l'organizzazione del corso di sci nordico e di scialpinismo. Come potete vedere seppur stringatamente, la sezione è operativa in tanti settori. Segnalo che l'attività escursionistica continua fino a dicembre e che a settembre anche il gruppo Seniores ha ripreso ad effettuare le uscite programmate per quest'ultima parte del 2012. A settembre poi sono ripartiti i nostri "kids" con le ultime uscite in calendario. Non dobbiamo poi dimenticare l'attività del gruppo speleo Bertarelli; la tradizionale S. Messa in grotta a novembre si svolgerà in occasione della festa di San Martino con la presenza del coro Monte Sabotino. La coincidenza con il Karstwanderung quest'anno farà sì che alla cerimonia partecipino anche gli amici della sezione AÖEV di Villaco. Il coro accompagnerà poi anche la SS. Messa di Natale.

Per finire riassumo l'offerta della sezione ai soci: uscite in montagna per tutti i gusti, supportate da una valida preparazione fisica in palestra, attività culturale con serate di vari argomenti e la presenza di personaggi del mondo alpinistico; il canto corale a cui siete tutti invitati ad aderire.

Tradizione che continua



Agosto 2012. Grande Nabois. Tradizionale gita sulle nostre montagne di alcuni soci della nostra sezione con il past-president Roberto De Martin.

Tutti in forma Cercansi volontari

di MAURIZIO QUAGLIA

Lunedì 1 ottobre 2012 inizierà il corso di ginnastica presciistica organizzato dalla Sezione di Gorizia del C.A.I. Quest'anno le lezioni saranno effettuate, con il seguente orario: Lunedì e Giovedì dalle 19.30 alle 21.00, presso la palestra della scuola statale "ŽIGA ZOIS" di via Puccini.

Per informazioni ed iscrizioni, il responsabile sezionale sarà a disposizione direttamente presso la palestra nei giorni e negli orari soprascritti.

Con l'arrivo dell'autunno è ripresa l'attività festiva di apertura di Casa Cadorna, punto di appoggio sezionale sul fianco del Colle Nero di Doberdò, immerso nella natura carsica e affacciato su un paesaggio eccezionale. Il compito di tenere aperta la Casa nelle giornate festive dai primi di ottobre a tutto il mese di aprile con orario 10-15 circa, è affidato ai soci volenterosi. Il Direttivo sezionale invita quanti tra i soci desiderassero collaborare con questa attività sezionale a fornire la propria disponibilità (anche per una sola giornata di apertura) durante gli incontri del giovedì sera. Anche questo piccolo aiuto è prezioso per la vita della sezione.



Settembre anni '70. Prima nevicata sulle Dolomiti. Sella Lavaredo (gita sociale al Paterno, discesa per la Val Fiscalina).

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2012.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.